

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI
DI PAGARE ANTICIPATE

	3 mesi	6 mesi	1 anno
Torino, in nuove	12	22	40
Stati Sardi, franco	15	24	45
Altri Stati Italiani ed Estero, franco ai confini	14 50	27	50

LA CONCORDIA

LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO
In Torino, alla Tipografia Cantari, contrada Dorogrossa num. 52 e presso i principali librai.
Nelle Provincie, negli Stati Italiani ed all'estero presso tutti gli Uffici Postali.
Nella Toscana, presso il signor G. P. Viussieux.
A Roma, presso P. Pagani, impiegato nelle Poste Pontificie.

Le lettere, i giornali, ed ogni qualsiasi annuncio da inserirsi dovrà essere diretto franco di posta alla Direzione del Giornale la **CONCORDIA** in Torino.

I manoscritti inviati alla Redazione non verranno restituiti.
Prezzo delle inserzioni cent. 25 ogni riga.
Il Foglio viene in luce tutti i giorni, eccetto le Domeniche e le altre feste solenni.

TORINO 6 SETTEMBRE

Quale condotta doveva tenere un ministero nazionale e sapiente in presenza degli ultimi disastri dell'esercito? E quali norme guidarono il gabinetto Revel e Sostegno?

Egli era agevole il prevedere che la capitolazione di Milano e il funesto armistizio avrebbero fatto risorgere due sette contrarie ai presenti ordini costituzionali, i retrogradi e i repubblicani. I primi, come quelli che hanno influenze e clientele potenti, sperando di ridurre il paese a ritroso dei tempi, si sarebbero industriati a indisporre gli animi contro la guerra e contro quel libero modo di reggimento che la rese necessaria. I provvedimenti adunque che questo partito avrebbe provocato ritrarrebbero tutti dallo spirito reazionario che lo distingue. Un governo prudente e forte avrebbe dovuto prima di tutto troncare le mal concepite speranze di costoro conciliandosi la fiducia della nazione e traendo argomento dagli ordini stessi che tutelano la libertà dello stato. Il Parlamento doveva essere tostantemente convocato e il Ministero fortificarsi del suo voto, mostrando quell'energia, quella volontà irremovibile di difendere il diritto italiano, che solo può salvare la monarchia. I fautori dell'assolutismo, sbaldanziti da tale contegno, avrebbero rimandati a tempi più propizii i loro disegni d'instaurazione; e nello stesso mentre il principio repubblicano sarebbe stato preceduto e perciò sconfitto dall'azione governativa.

È inutile il tacere una verità che è chiara ad ognuno; gli ultimi avvenimenti, e soprattutto l'armistizio Salasco, hanno fatti più repubblicani che non quindici anni di propaganda Mazziniana. Era mestieri riporre la monarchia in quel seggio d'onore che la rese veneranda all'Italia; era mestieri dimostrarla quale unico propugnacolo, com'è veramente, dell'indipendenza e dell'unità nazionale, dell'ordine e della prosperità interna. Le ingiuste accuse sarebbero cadute di per sé, le voci oltraggiose non avrebbero avuto eco di sorta. Bisognava riamicare popolo e governo.

Il principio repubblicano sotto libero principato non acquista vigore se non per gli errori del suo opposito. Noi non vogliamo qui stabilire una discussione astratta fra la monarchia e la democrazia pura; diciamo solamente che chi vuol fabbricare dee servirsi dei materiali che gli occorrono sotto le mani; in Italia, l'immensa maggioranza è così poco conformata a ricevere il governo a popolo, che il tentarlo è sogno di menti bibliche o di candidi adolescenti. Costoro sperano nel tempo e nei falli altrui. E non s'ingannano. L'Italia è agitata, commossa; gli animi dei più si lasciano trascinare dagli eventi; abborrono dal gregge da cui appena si svincolarono, si getterebbero forse in braccio ad una parte in cui non hanno fede, per timore di ricadere nell'antica servitù. In tal modo potrebbe effettuarsi per breve momento il folle tentativo. I torbidi, i moti incomposti, le dimostrazioni inconsiderate ne sono il preludio. Atti perniciosissimi e che all'Austria fruttano quanto una vittoria campale, perchè si rompe quell'armonia tra le varie forze degli Stati, da cui solo è lecito sperare salute in queste supreme contingenze.

L'Italia vuol essere libera e indipendente; poco si cura delle forme, poco si diletta delle sottigliezze dei logici; si attiene ai fatti. E come la monarchia dandole libertà e capitanando il desiderio dell'indipendenza, ottenne l'universale suffragio; così serbandosi gelosa custoditrice e difenditrice di questi due sommi principii, si sarebbe pur sempre conservato l'affetto popolare, base sicura delle istituzioni umane.

Un ministero forte, energico, italiano e saggiamente amatore della monarchia doveva mostrare il viso alla fortuna e ridestare gli spiriti che per avventura fossero stati abbattuti dalla sventura; consultare il potere deliberativo, porre a norma

delle sue operazioni l'unione Lombardo-Veneta e il regno Italico; e il tempo dell'infausta tregua dedicar tutto quanto agli apparecchi di una guerra ostinata e tremenda.

Ha ciò fatto l'attuale Ministero? Lo farà quindi innanzi? Risponderemo a ciò un'altra volta.

SOCIETÀ NAZIONALE

PER PROMUOVERE E CONDURRE A TERMINE
LA CONFEDERAZIONE ITALIANA

I sottoscritti sotto la presidenza del sig. VINCENZO GIOBERTI hanno proposto e consentito il seguente Programma, costituendosi in Comitato Iniziatore, il quale si scioglierà per dare poi luogo al Comitato Centrale, di cui sarà parola qui appresso.

Art. 1. Lo scopo della Società consiste nel promuovere con tutti i mezzi legittimi quanto sarà necessario perchè venga effettuato il Patto Federativo in Italia.

2. La Società piglia per base delle sue operazioni quei fatti compiuti e quei principii fondamentali che costituiscono il giure universale della Nazione, fra i quali ella si crede in debito di specificare i seguenti:

1) L'Indipendenza assoluta dell'Italia dallo straniero.

2) Il mantenimento dell'unione del Piemonte coi ducati e colle provincie lombardo-venete sotto lo scettro costituzionale della dinastia di Savoia.

3) Il mantenimento delle integrità territoriali e delle prerogative politiche dei vari Stati già costituiti nella penisola; cioè lo Stato della Chiesa, il Reame di Napoli, il Regno di Sicilia, il Granducato di Toscana e la Repubblica di S. Marino.

3. A tal uopo la Società si propone principalmente:

1) Di diffondere cogli scritti e colla parola l'idea della necessità di un Patto federale e di formarne un pratico progetto, il quale concilia l'interesse comune della Nazione cogli interessi speciali dei vari Stati Italiani.

2) Di raccogliere il voto del popolo per la effettuazione di esso patto.

3) Di adoperarsi presso i Principi ed i Governi per indurli a secondare sollecitamente il pubblico voto.

4. Sarà istituito provvisoriamente in Torino un Comitato Centrale della Società, del quale faranno parte uomini di qualsivoglia stato, provincia o città d'Italia.

5. Si stabiliranno pure in altre parti d'Italia Comitati Locali che si metteranno in rapporto col Comitato Centrale.

6. Ogni Italiano ha diritto di far parte della società e ne sarà membro di fatto, quando si obblighi di professarne i principii e contribuisca alla cassa della società una lira italiana annualmente.

7. Il distintivo dei soci sarà il nastro a tre colori nazionali, portante nel bianco un fascio di verghe col motto: *Unita fortis*.

8. Ogni giornale che si dichiara a favore della Confederazione e ne diffonda i principii sarà considerato come uno dei giornali della società, e ne porterà l'insegna.

9. Appena formato il Comitato centrale, di cui è parola all'art. 4, sarà sua cura di pubblicare il Regolamento organico della società.

Torino, 6 settembre 1848.

Sottoscritti:

- VINCENZO GIOBERTI, presidente.
Conte Jacopo Sanvitale, di Parma.
Senatore conte Luigi Sanvitale, di Parma.
Freschi dottore Francesco, di Piacenza.
Giudice Giuseppe Borsani, di Parma.
Lessona Carlo Gioachino, di Torino.
Avv. Giuseppe Melchiorre Giovannini, di Reggio (Lomb.).
Prof. Francesco Paolo Perez, di Palermo.
Avv. Michelangelo Castelli, di Torino.
Avv. Giuseppe Malmusi, di Modena.

- Prof. avv. Angelo Genocchi, di Piacenza.
Senatore avv. Ferdinando Maestri, di Parma.
Avv. Giovanni Paltrineri, di Modena.
Prof. Antonio Gallenga, di Parma.
Avv. Angelo Brofferio, di Torino.
Avv. Sebastiano Tecchio, di Vicenza.
A. Bianchi-Giovini.
Prof. Stefano Gatti, di Asti.
Cav. Camillo Gay, di Torino.
Avv. Giovanni Minghelli, di Modena.
Segretari provvisorii.
Francesco Ferrara, di Palermo.
Avv. Luigi Minghelli, di Modena.

INTRIGHI DEL GABINETTO AUSTRIACO contro la mediazione offerta dalla Francia e dall'Inghilterra per pacificare l'Italia.

La Francia, che potea sguainare la spada al primo annunzio delle rovesciate nostre fortune, volle insieme all'Inghilterra offrire prima alle parti belligeranti in Italia la sua amichevole mediazione, onde a questa toccasse una pace onorevole, e fosse salvo il principio della indipendenza, pel quale avea già tanto sangue versato. E quella potente nazione, la quale, fedele alle sue promesse, avrebbe potuto in quella vece far tosto discendere 50 mila uomini dalle Alpi, che non aspettavano che il cenno della partenza, credette che l'Austria, straziata com'è continuamente dal radicalismo democratico, ed ora dalle discordie religiose, avrebbe piuttosto ascoltati i dettami della prudenza, che non l'orgoglio della vittoria. E questo infatti sembrò possibile, non che probabile a molti, i quali vedevano, e veggono, che l'esercito italiano quantunque forzato ad abbandonare le posizioni state acquistate con tanto valore, pure non era perduto, nè vinto affatto; nè si potea dire soggiogato e vinto quel paese tutto, che oggi l'austriaco occupa militarmente in forza de' nostri disastri. Nella quale opinione poi ci raffermavano ancora più le parole del ministro Palmerston pronunciate nel Parlamento inglese, quando assicurò che Austria stessa, pur dopo caduta Milano, il 15 cioè dell'ora scorso mese, aveva ripetuta la domanda all'Inghilterra di una amichevole sua mediazione per aggiustare definitivamente gli interessi suoi in Italia.

Fu allora che corsero per la bocca di tutti, e sparsero ovunque i giornali nostri e stranieri, alcune voci, che cioè l'Austria non avea difficoltà di rimettere sul tappeto della diplomazia quel progetto già da essa presentato, mesi innanzi, al Governo provvisorio di Milano, e da questo non accettato, e col quale l'Adige avrebbe segnati i suoi confini in Italia, cedendo così per denaro la Lombardia, onde farne uno stato libero, indipendente. Poi dall'Adige sarebbe passata ad offrire in quella vece la linea del Mincio tenendo per sè Peschiera e Mantova; e questo mutamento era la conseguenza del riacquistato paese. E di qui sorsero le tante opinioni, le tante dicerie, che tutti udimmo ne' di passati e sui giornali e nelle corrispondenze del commercio sui vari rimpasti e scompartimenti politici, che dai tanti si andavano facendo del regno Lombardo-Veneto, e dei Ducati, or dando una porzione all'uno, ed ora all'altro, giusta quelle voci. L'Austria intanto lasciava dire e opinare a talento, e procedeva direttamente al suo scopo; non si arrendeva ad una pronta risposta, tergiversava le negoziazioni; usava subdole arti, come sempre usò quella corte la più scaltra di quante sieno in Europa; pretestava or l'uno or l'altro motivo, infine destramente temporeggiava. E col temporeggiare preparava nuovi mezzi all'offesa, faceva da' suoi soldati taglieggiare con tributi le riacquistate provincie italiane, spogliarle d'ogni loro meglio, poco pensiero prendendosi della spaventevole emigrazione degli abitanti, che ora popolano i paesi del Piemonte e d'altre parti d'Italia, della Svizzera e della Francia ospitale; e nulla curando le continue violazioni del pattuito armistizio.

Il ministero di Vienna però non poteva molto a lungo durare in questi oscuri andirivieri della politica metternichiana, nella quale vennero educati parecchi de' membri, che lo compongono. Finalmente pressato dalle interpellazioni non solamente degli agenti diplomatici di Francia, ma eziandio della stessa Camera fu costretto di confessare che veramente e Francia ed Inghilterra aveano offerta la loro mediazione amichevole onde pacificare l'Italia, che non la si era respinta dall'Austria, ma che la si credeva superflua, ora che la vittoria

avea restituita quest'ultima nell'antico possesso delle provincie italiane, e bastare al definitivo componimento delle cose una trattativa diretta ed immediata col Re di Sardegna, senza bisogno di mediatori.

Questa risposta spiace, come ben si vede, vivamente al ministero francese, il quale si vide trascinato così per più di una metà del tempo concesso dall'armistizio, dalle arti volpine d'un gabinetto, che non depose peranco l'antico stile. Infatti ce ne avverte da alcuni giorni il mutato linguaggio dei periodici francesi: i maggiori movimenti, e concentramenti di forze alle Alpi, gli ordini dati alla flotta di Tolone di partire per Venezia onde proteggerla dagli attacchi dell'Austria, le mutate parole del Cavaignac, e tante altre disposizioni della Francia, la quale ben prevede che dovrà colla spada alla mano vendicare questa ingiuria fatta alla sua diplomazia. E l'Austria ben sapeva, che ciò avrebbe colpito nel vivo la suscettibilità del governo francese, al quale, per meglio trarlo nella rete dei suoi raggiri, faceva l'onore di riconoscere la repubblica non mai voluta prima fra le sue amiche. Ond'è, che nel frattempo preparava nuove armi, inviava i cercati soccorsi al maresciallo Radetzky: sette squadroni di nuova cavalleria e dodici batterie d'artiglieria con 30,000 soldati di linea erano avviati verso la frontiera d'Italia, o in parte sonovi a quest'ora già entrati. Intanto riassunto l'antico suo sistema, lasciava, che non solamente il duca di Modena contro i patti dell'armistizio continuasse a stare in Modena, a dettarvi leggi, e mutare a suo talento gli ordini dello stato, ma che lo stesso duca di Parma, facesse sentire dalla lontana Sassonia la sua voce. E però essa permetteva che i suoi generali comandanti in Parma, e in Piacenza pubblicassero un di lui Proclama, col quale dichiarasi rientrato per la forza dell'armi negli antichi dritti di padronanza assoluta su quegli stati. Singolare è poi che mentre questo duca con suo atto spontaneo del 29 marzo p. p. rimetteva all'arbitrato di S. M. Carlo Alberto, Leopoldo II, e Pio IX le sorti sue future, dichiarando che il trattato d'alleanza offensiva e difensiva conchiuso coll'Austria il 23 dicembre 1847, eragli stato imposto dalla costei influenza: mentre con altro atto delli 8 aprile, dichiarava quella convenzione rotta ed annullata: mentre finalmente con successivo chirografo del giorno 9 aprile stesso, rinunciava al dominio del suo stato, lasciando libero il municipio parmense di creare un governo provvisorio, è singolare lo udire oggi non solamente, com'egli s'intenda di non avere rinunciato ad alcuno suo diritto, ma riconosca legittimo quel governo militare imposto ai suoi antichi stati dall'Austria, colla quale avea rotta ogni convenzione fino al punto da avere mandate le già sue truppe, e fino lo stesso unico suo figlio a combatterla nei campi di Lombardia. Ma di questo ridicolo duca ha già fatto giustizia la storia della passata sua vita, perchè si debba oggi fare le meraviglie di altre nuove sue stolidezze.

Tutto questo addita dunque, che Austria si dispone alla guerra, che il possesso riavuto di fatto delle provincie lombarde e venete consacra il diritto per lei di legittima sovranità, e che l'indipendenza d'Italia proposta dalla Francia per base delle trattative di pace non sarà mai da essa consentita, finchè le rimangano uno scudo, ed un soldato da sacrificare alle avide sue voglie. Essa forte dell'appoggio che le dà la Germania per mezzo del vicario dell'impero, non molto paventa le velleità democratiche dell'Assemblea costituente, e della fazione repubblicana che fomenta gli umori del popolo operaio, e tenta di annientare la potenza aristocratica. Infatti il ministero viennese, che oggi pure è stato modificato col surrogare al demissionario Wessenberg il maresciallo conte Thurn, comandante il 4° corpo d'armata in Italia, e creatura metternichiana, tenta una reazione repressiva contro gli interni agitatori dello stato, e spera che le armi vittoriose d'Italia potranno fra non molto mettere a partito e studenti ed operai e ricondurre forse la beatitudine dell'antico sistema. Il maresciallo Radetzky poi ebbro dei suoi trionfi, onorato dal suo protetto imperatore con decorazioni e lodi strepitose, fra le delizie coniugali del suo sponsalizio, e il cordone imperiale mandatogli da Nicolò, riposa sui mietuti allori, crede noi affatto scorati e vinti, e largisce ai suoi soldati in benemerita del mostrato valore una medaglia, nella quale fece improntare la leggenda — *Italia vinta*. — Così risponde il governo austriaco all'offerta mediazione di Francia ed Inghilterra, le quali crede oggi nella impossibilità

di dare effetto alle loro parole questa per poca volontà e per antico affetto vincolata all'Austria, quella per ostacoli interni di finanza e di minacciata quiete

Ma nella politica guerriera dell'Austria non vi ha solamente un principio di orgoglio presuntuoso, che le fa credere reale ciò che non è, vi ha ancora una perfidia singolare, un'arte diabolica, che non la fa recedere dall'usare qualsiasi spediente, purché tocchi alla meta. Di che una prova non dubbia l'abbiamo nella recente risposta data dal ministro Wessenberg alla Camera di Vienna, quando annunciò che trattative direttamente con Carlo Alberto aveva essa a quell'ora intravolte, onde aggiustare definitivamente ogni cosa. Questa era una menzogna la più sfacciata, perché l'ordine dato al Radetzky di aprire trattative col Re, succedeva alla dichiarazione del ministro, e quando il Re ne fu reso partecipe, scansò la negoziazione e si rimise alle potenze mediatrici. Di che per altro non pensò molto a capacitarsi il governo francese, il quale conobbe intero l'inganno e l'iniquo disegno dell'Austria. La quale, così affermando, tentava di far cadere in basso e di avvilire nella pubblica opinione il nome di un Re, al quale non perdonerà mai ne gli antichi, ne i recenti peccati, di avere cioè voluto farsi il campione della indipendenza italiana contro le armi sue. Essa cercava e cerca di screditare la fama, compromettendolo con quelle stesse potenze le quali spontaneamente offerirono a lui l'amichevole mediazione, e nel caso anche gli aiuti necessari. Ma poco ci vuole a comprendere la stolidezza insieme di queste perfidie. Che il re Carlo Alberto non si sarebbe mai pregato a trattare da solo coll'Austria, facendo ingiuria palese a Francia e ad Inghilterra, delle quali aveva cercata ed ottenuta la mediazione, perché tutto da queste poteva e può sperare, mentre nulla potrebbe dall'Austria, la sua mortale nemica. Oltredichè le parole sue ultime e gli atti del suo governo smentiscono ogni dubbio per questa parte, dubbio per altro che il foglio ufficiale del governo, il quale pure riferì quella ingiuriosa imputazione data dal ministero viennese al Re, non si fece premura di dissipare.

Ma segua pure l'Austria nelle antiche arti tenebrose di sua politica, si rimanga pure nell'idea di avere vinta l'Italia, e cerchi intanto all'Alleanza soccorsi di altri soldati, il suono di guerra risuonerà fra poco qui prodi che la videro fuggire dal Ticino all'Adige, e dei quali evitò sempre l'incontro. Noi fummo battuti, ma non fummo vinti, e quando i nostri eserciti ritornarono sul campo dell'onore, vi ritornarono più agguerriti di prima, più corrotti nella disciplina ed avidi di vendicare nel sangue dei nemici nostri la patita disfatta. Ed essi non saranno soli perché il re che li ricondurrà alla battaglia ben vide che se Austria già tanto potente non disdegna di cercare i soccorsi altrui, Italia, spezzata e debole, non dee arrossire di chiedere aiuto alle nazioni sorelle, vincolate per simpatie tante alla sua politica esistenza. Rifatti gli eserciti nostri, e comandati da spiriti capitani, noi potremo far vedere al tedesco oppressore che una nazione soccombe alla forza, ma non muore, e che quando ripiglia il vigore, sa vendicarsi delle sofferite ingiurie e riacquistare l'onore perduto. Se la concordia degli animi unirà le nostre forze, noi speriamo che su quella medaglia, nella quale l'Austria fece imprimere le ingiuriose parole *Italia vinta*, noi le muteremo in quest'altra *Italia vincitrice*, ad eternare il giorno della politica sua emancipazione dal giogo tedesco.

L'Espresso

Al primo comparire del discorso del GIUBERTI alcuni ingenui, non contrastando la verità delle cose narrate, andavano timidamente o servando che non era ancora tempo di muovere guerra al ministero, tanto più che saremmo stati per avventura esposti ad una nuova crisi ministeriale. Noi non tardammo a far ragione di questi scrupoli di nuovo come. Ora riportiamo quanto l'illustre Autore dell'opuscolo *I due programmi del ministero sostegno risponde in proposito*.

Ma io errai nel fare contro i nuovi Ministri un atto di accusa prima che avessero operato, il che è ingiusto e contraddittorio, ripugnando che uno rearguisca le altrui opere prima che siano. Così discorre il Risorgimento, e se si accordano i presenti lettori, i quali affermano nella loro protesta che gli atti soli del governo hanno a provare se egli rimanga fedele alla sua promessa il rendere sospetta al pubblico la sincerità e violare la coscienza altrui, e abusare dei diritti che possono competere a qualsiasi civiltà di ingegno e di dottrina. Mi spiace di dover contraddire a questa sentenza, come quella che si contiene nella schietta e dignitosa protesta, che fecimo lo scorso settembre sul mantenimento dell'autonomia nazionale e del Regno Italiano, impegnandovi l'onore dei nuovi ministri. In prima io nego di aver mosso un'accusa non vi ha parola di accusa nel mio Discorso, salvo il breve cenno sull'interdetta pubblicazione di un decreto dei precessori. L'accusa presuppone dei fatti, e fatti notabili non ce n'erano quando io scrissi, benché già da tre giorni la novella signoria risse, se per fatti s'intendono decreti e provvedimenti, di cui i Ministri stiano a sindacato. — Che dunque ha voluto fare, dirassi, se non ha accusato? — Chiunque conosce i primi elementi del diritto costituzionale, dee sapere che l'ufficio degli oppositori in uno stato

civile non consiste soltanto nel notare gli errori e le colpe in cui incorre chi regge, ma nell'antivenire al possibile e nell'impedirle. Io oserei dire che il secondo servizio importa più ancora del primo; perché gli sbagli ed i falli commessi sono per lo più noti, ancorchè tu non li narri, laddove gli sbagli e i falli futuri, appunto perchè sono futuri, non cadono sotto l'apprensiva del volgo. Uopo è dunque che tu li prevenga, che premunisci contro di essi i governanti, che ne avverti la pubblica opinione. L'opposizione politica insomma consiste non solo nel criticare in giudizio i Ministri colpevoli, ma eziandio nel bene indurre i Ministri innocenti, e impedir che falliscano, soprattutto quando sono irresoluti, ma fermi intorno ai principi dottrinali e ai mezzi pratici più opportuni, e cominciano con tal preludio da far male augurare della sinfonia loro. Or tale è appunto il caso del ministero Sostegno, il quale proemando con parole di pace, e poscia intonando il canto di guerra, mostro che la fermezza non è la prima delle sue virtù, e stimando a principio che si potesse, salvo l'onore, offender l'unione o la nazionalità italiana, non diede molta fiducia a chi è tenero e zelante di essa. Come dunque osar che peccano, se non costringendo a esser buoni coloro che lo hanno in pugno, se non usando ogni stimolo più efficace per impedirli di peccare? Il che si ottiene principalmente col timore dell'infamia e la censura vigilante della pubblica opinione. Voi avete perciò ragione, o signori Ministri, a voler essere giudicati dai soli fatti, ma gli altri non hanno il torto a desiderare che tali fatti siano buoni e salutarissimi, anzitutto a maturità e debbono fare quanto è in loro bilio per evitare che imbozzacchiscano tanto più che si tratta di così, lo quali hanno una stagione determinata e son di ultimi in genza, perché il tempo fugge, la necessità stringe, gli eventi incalzano, l'occasione si vola, e guai se si lascia trascorrere inutilmente il tempo necessario a operare! L'ozio è un grave peccato in chi dee fare, e i falli di omissione in coloro che reggono sono ancor maggiori di quelli di commissione, quando i giorni perduti non si possono ritore e il danno che ne risulta non ha più rimedio. Che sarebbe d'Italia se sciu-paste in parole o impiegate mollemente il tempo prezioso dell'armistizio in vece di usarlo con attività somma per rimettere in piede e ampliare l'esercito? Oltre che tali atti di voi si aspettano, che quando siano viziati nell'una loro, non sarà più in potere di duno il raddrizzarli e ridurli a buon segno, come quelli che compieranno l'onta e l'eccezio della patria. Stolta cosa sarebbe l'attendere i fatti, per giudicarli e correggerli, quando, posto che riescono cattivi, impossibile è l'ammenda e quindi inutile il giudizio. No io, premunendo la pubblica opinione contro i pericoli, e ingegnandomi di antivenire danni impossibili a riparare, volli rendere sospetta la sincerità e violare la coscienza vostra, e se corso alcun sospetto, esso nacque non dalle mie, ma dalle vostre parole. Forse che non contraddiceste a voi melesmi i due programmi e non attenuaste l'autorità dell'ultimo con quello che lo precede? Il sospetto non fu dunque ingiusto a vostro riguardo, poiché causato dal vostro procedere, e fu diretto verso la patria, anzi ufficioso verso voi medesimi, salvandovi dal disonore voi stessi con gravissimi pericoli di quella. Ecco che i due atti migliori del vostro reggimento, cioè il programma pubblico e la protesta, furono cagionati dal timore che si aveva dei fatti vostri, giacché, senza la dichiarazione del Ministero precedente, voi non avreste scritto il primo, e senza il mio Discorso pubblicati la seconda. Direte ancora che il contratto preventivo fu inutile? E che cosa fu il rendiconto del Consiglio Casati, se non una specie di anticipata opposizione al genio e al indirizzo ragionevolmente presunto del governo che doveva succedere?

Ma non ho io errato a mettere il paese in pericolo di una crisi ministeriale, come dice il giornale l'uno o, e a combattere i Ministri, con alcuni dei quali ho un'antica e stretta amicizia? Una crisi ministeriale è certo un grave disordine soprattutto a questi tempi, ma sarebbe un danno infinitamente maggiore che venissero meno l'unità e l'autonomia italiana, e sedessero Ministri perniciosi alle sorti italiane. L'antipotesi a un male stabile, ma non è saria, la ruina di tutto, e follia ridirlo. Ne io voglio una crisi ministeriale, essendo posto in mano dei nostri rettori l'evitarla. Si convertano ai buoni principi, o più tosto perseverino nella conversione già fatta, non mostino i frutti sbandiscono colla copia, la bontà e l'eccellenza di questi, i timori che sopravvivono ancora in alcuni sul loro conto, e io, non che combatterli e intendere a traballarli, sarò loro sincero e caldissimo difensore, come dissi in termini espressi al mio amico Pierdonigi Pirelli.

Ma se il contratto avvenisse, e conseguentemente fossero abilitati essi dovrebbero imputare a se stessi la propria sventura e i danni comuni che risulterebbero dalla crisi ministeriale. Quando io proposi al Cuneo torinese di chiedere al Principe che il potere governativo sia affidato a tali uomini, i quali accoppino a una consumata prudenza l'audacia e l'energià necessarie in questi tempi non volli di altro, e cado in potere dei nuovi Ministri il renderli tali quali tutti li desideriamo. Che se prima della protesta io non potevo molto promettermi di loro buon volere in questa parte volgendo l'occhio alle precedenti, ora godo a sperare sulla loro parola che il Principe possa avere un Ministero veramente nazionale senza ricorrere a una crisi ministeriale. Io non sono dunque loro nemico, anzi lo verso di essi quell'atto di stima e di benevolenza maggiore che per me si può, dicendo loro il vero, e confortandoli a tenero l'una a via che può mettere in salvo la loro fama e gli interessi del nostro paese. Perciò i miei argomenti non disconviengono alla specie di cordiale domestichezza che mi stringe con alcuni di essi, i quali non possono aver dimenticato con quanti efficacia di giorni e di preghiere mi adoperassi a divorgerli dalle loro opinioni, o almeno a impedire che partecipassero a un governo, il quale perseverando nei suoi primi pensieri, sarebbe stato esiziale al buon nome di quelli che lo componevano. Ma dato che non avessi potuto ottenere le loro idee, l'altro di quei due effetti, che non vede quanto sia fuori di proposito l'allegria regnante dall'amicizia? Come se i riguardi e i doveri di questa, benché sacrosanti, dovessero prevalere all'amore e allo zelo della patria.

Relazione fatta al nome della Commissione pel progetto di costituzione dal sig. Armando Maurast, rappresentante del popolo

Cittadini rappresentanti,

Le lunghe e profonde discussioni suscitate nei vostri uffici dal nostro progetto di costituzione dispensano il relatore da tutti i particolari, che sarebbero forse stati necessari, affinché il vostro pensiero potesse seguire il nostro nella totalità e nelle diverse parti del progetto.

Noi possiamo ora limitarci a fare spiccare i tratti principali che ne costituiscono il carattere, fissare nuovamente la vostra attenzione sovra alcune questioni fondamentali, che furono lo scopo delle vostre discussioni, e farvi conoscere i motivi per cui la commissione, esaminando nuovamente queste questioni, persiste nell'opinione che aveva primitivamente abbracciata.

Non in un giorno, cittadini rappresentanti, le nazioni si risolvono a far quelle mutazioni che modificano profondamente la loro condizione.

La Francia fu preparata dagli ultimi sessant'anni alla forma di governo che finalmente si diede.

Il vostro pensiero abbracciò con un solo sguardo il lungo dramma la cui ultima scena si tocca. Quanto vicende! quanto prove! quante sperienze!

Dopo il prodigioso sforzo che intrinse l'antica società, la Francia provò tutto, soggiacque a tutto! I crudeli dolori della guerra civile, i disinganni della gloria, l'amarezza della disfatta, la monarchia assoluta del genio, la monarchia imperita e senza genio, la legittimità e l'ilegittimità, i poteri fondati sulle tradizioni, i poteri fondati sugli interessi. Tutto si consumò, si esaurì finché a questo sovranità usurpate, compressive o minchevoli il popolo ne sostituì una che non potrebbe perire: la sua, quella di tutti i suoi figli chiamati collo stesso titolo a prendere una parte eguale alla scelta degli uomini che debbono dirigere e governare.

Un inarrestabile concatenamento di fatti ci condusse e ci fa addeire alla repubblica.

Ma non è l'azzardo che ci condurrà a tutti i soli di essi declinano dimostra l'azione di una logica superiore a ciechi capricci. I fatti sembrano talvolta contrari al buon senso e alla giustizia, e rilucio la storia all'azione della forza o al disordine della follia. Tuttavia quando si esaminano, dopo che uno scopo fu conseguito, si vedono in qualche modo ordinarsi nel tempo che le generazioni hanno percorso, e compiono allora con una splendida testimonianza della legge invisibile che regge la società.

Questa legge di progresso lungo tempo negata ha tuttavia le sue radici nella natura stessa della nostra specie. Si, ogni società è progressiva, perché ogni individuo è educabile e perfezionabile si possono limitare, misurare le facoltà di un individuo non si potrebbe limitare, misurare ciò che possono nell'ordine delle idee le intelligenze, i cui prodotti non si sommano soltanto, ma si fondono e si moltiplicano in una progressione infinita.

In virtù di questa legge i popoli aumentando incessantemente la loro industria e i loro lumi, accrescono nella stessa proporzione i loro bisogni materiali e i loro bisogni morali. Questi bisogni si estendono, penetano per tutti gli strati del suolo, e quando le istituzioni le comprimono o allontanano, viene un giorno, un'ora in cui il progresso vince le resistenze o la forza con terribile impeto.

Gli e ciò che si chiama le rivoluzioni. Emigrate dalla volontà nazionale, non sono altra cosa che l'espressione e la vittoria di un progresso compiuto.

Ma sono i popoli condannati a queste violente e perigliose scosse? No.

Il modo di evitarle, a nostro avviso, è organizzare le istituzioni in modo che ogni idea giusta, ogni applicazione utile possa senza sforzo trovarvi luogo, che il movimento degli spiriti e dei fatti si regolarizzi applicandosi, che ogni miglioramento passi dal convincimento di un solo nell'opinione del maggior numero, e dall'opinione nel e leggi, senz'altro disordine che l'agitazione cagionata nell'atmosfera politica dal movimento e dal tranquillo calare della luce.

Che fa dunque perciò? Adottare una forma di Governo flessibile, penetrabile per gli interessi come per le idee, in cui il sentimento pubblico trovi sempre la sua sincera e pressione, e contro cui non possa l'ambizione o la violenza delle minoranze.

Ecco ciò che realizza il governo repubblicano per mezzo del suffragio universale e diretto, che è il suo principale strumento.

Col suffragio universale tutto può essere difetto, ma tutto è temporario e correggibile. Non vi ha più esclusione per alcun uomo od alcuna dottrina, uomini e dottrine hanno un solo giudice, la maggioranza nazionale. Contro questi possibili errori la minoranza convinta e tranquilla ha per se la libertà della parola, della stampa, dell'associazione, ed il tempo, infallibile ausiliario delle verità.

Quanto alle minoranze turbolente o retrograde, esse non possono attendere che l'energica repressione della legge, e di una legge tanto più severa che, garantito il diritto di ognuno, l'insurrezione diventa il maggiore dei delitti.

Il suffragio universale, docile e fedele organo della volontà del popolo, porta dunque nella società un nuovo elemento di ordine e dà al potere la forza onnipotente che accompagna una sovranità incontestabile.

Di qua dal suffragio universale ne vha che l'usurpazione, l'oligarchia, la negazione del diritto, un ritorno sanguinoso verso il passato, una causa incerta di rivoluzioni. Al di là di ciò che può avere il di là se non il caos nell'abisso?

Brevemente, la Francia è democratica, il Governo della Francia debb'essere una repubblica.

La Costituzione che noi abbiamo a presentarvi debb'essere alla volta repubblicana e democratica essa deve ammettere la democrazia dei mezzi di regolarizzarsi, di muoversi, di modificarsi pacificamente.

Tale fu il pensiero fondamentale che diresse la vostra Commissione, tale lo scopo che si prefisse nel progetto sommessovi.

Questo progetto, cittadini rappresentanti, non si può leggere inventar nulla.

Le rivoluzioni non consacrano che idee fatte, le costituzioni scrivono ciò che fu consacrato dalle rivoluzioni donde escono.

Una Costituzione è il freno delle maggioranze, la garanzia degli individui, la regola dei poteri, e come l'asse della sfera in cui muove l'attività nazionale.

Noi dovevamo dunque dimandarci se quest'attività ha uno scopo. E chi oserebbe ora sostenere che 30 milioni di esseri che compongono il popolo francese formino soltanto un gruppo d'interessi esclusivamente occupati della loro fortuna? Chi oserebbe dire che non abbiano in questo popolo dei costumi, dei sentimenti, delle idee comuni a tutti, che si manifestano qua per istinti, là per la cultura e la forza della ragione vorrebbero negare tutto il passato e insultar la storia per non riconoscere che sopra queste anime isolate s'innalza l'amor della patria e sopra i caratteri individuali il nazionale, sopra gli interessi, le forze di tutti, la forza e il genio della Francia.

Noi non ci fermeremo a dimostrare che la Francia nel mondo moderno fu iniziativa e mai non si dipartì dalla sua nobile missione. Questa missione essa l'ha compiuta nella sua vita interna e nelle sue relazioni. Il suo lavoro costante su se stessa e il successivo affrancamento dei suoi figli il suo lavoro esterno e spargere le sue idee. Ciò che la distingue e la profittare altrui delle sue conquiste, l'egoismo le è antipatico, essa non acquiesce mai che per rispondere.

Cangiando secondo i tempi agenti e mezzi essa ce l'ha sempre di comunicarsi e di spandersi: ora colla spada quando la vittoria apre le grandi vie della civiltà, ora colle rivoluzioni quando esse proclamano i grandi principi morali che uniscono i popoli, ora coll'irradiazione pacifica della sua intelligenza, essa ha incessantemente lo stesso motore nella stessa carriera, e l'è il suo bisogno di sociabilità che sembra non poter riposare che in seno di quest'associazione universale delle nazioni collegate fra esse dal rispetto naturale del loro diritto e del loro dovere. Perciò quando un potere malefico le toglie l'aria e lo spazio voi potete leggere nei suoi sguardi attivati tutto ciò ch'essa soffre, finché il suo genio trovi il suo cammino o vi spieghi le ali con maggior vigoria.

Noi non abbiamo più bisogno di trovar la formula di quest'ideale che noi troviamo realizzato nella nostra storia. I nostri padri ce l'hanno trasmesso e la repubblica l'ha proclamato. Il nostro progetto di costituzione colloca dunque al suo frontispizio le parole di libertà, eguaglianza, fraternità, come il dogma fondamentale della sua politica.

Nel primo progetto noi abbiamo tentato di definire la libertà e l'eguaglianza il nuovo testo non le definisce ma consacra tutte le istituzioni che le garantiscono. Noi abbiamo accettato dalle antiche costituzioni e ci abbiamo aggiunto tutto ciò che ci insegnava l'esperienza contemporanea per proteggere l'individuo nella sua vita, nella sua proprietà, nel suo domicilio, nel suo diritto di scrivere, di parlare, di pubblicare, di associarsi, di praticare il suo culto seguendo la sua fede. Questi diritti sono inerenti alla natura stessa e tutte le convenzioni sociali li suppongono. Anteriori e superiori a queste convenzioni servono a giudicarle giacché, senza il libero esercizio delle sue facoltà, l'individuo non è più un essere morale e responsabile, non è più nella società che un numero, una forza inerte priva alla volta di spontaneità e di stimolo.

Tuttavia la libertà non potrebbe essere abbandonata a se stessa senza regole e senza disciplina. La libertà di ciascuno finisce ove comincia l'altrui libertà, e questo il suo primo limite e indi non c'è l'eguaglianza. Ridotti a questo primo germe, limitata a questo semplice fatto d'impedire la libertà di nuocere, l'eguaglianza non sarebbe che una negazione sterile e inutile all'ordine materiale sterile pel miglioramento della società. In tal modo lo considerata fino al presente. La legge fondamentale che garantiva a ciascuno la sua libertà e l'eguaglianza si era stata, vale a dire la si distinguva proclamandola. Per che infine che a tro e la libertà del dibole a costi di quella del forte, quella dell'ignorante a costi di quella del dotto? Una lotta in cui il primo cedere e il secondo come.

Vorremmo noi con ciò curvare sotto un'impoverita il bello e le intelligenze, regolare le volontà, negare la diversità delle attitudini, distruggere le influenze naturali dei doni superiori, delle vocazioni elevate, delle passioni legittime? No, noi non disconosciamo a questo punto le esigenze del buon senso e della ragione. L'eguaglianza che vorremo stabilita nelle relazioni sociali e quella che la fa finita spiega e comanda.

Da lungo tempo la legge cristiana dice e gli uomini sono uguali, gli uomini sono fratelli. Quando la legge politica a sua volta proclama queste due massime, non era punto per sfuggire dei sentimenti, ma per non ricorre dei gravi doveri. Questi doveri obbligano i cittadini verso la società, la società verso i cittadini, ognuno è obbligato verso gli altri, e i poteri rappresentativi della società hanno doveri verso tutti, fra lo Stato, la famiglia, l'individuo stabiliscono così dei legami di una solidarietà reciproca nel suo proprio politico e civile.

La fraternità che origina le istituzioni, ispirò le leggi, anima lo stato intero, ecco secondo noi, la felice e feconda novità della nostra repubblica e dell'età nostra.

La fraternità entrando nelle credenze e nei costumi si resta alla soglia dell'ingustizia la libertà, che è per natura usurpatrice, la fraternità nelle relazioni sociali volti dei cittadini assicura ad ogni uomo il rispetto dei suoi diritti della sua utilità, e soddisfa il primo bisogno della fraternità collocata alla sommità dello Stato vi porta quella vigile sollecitudine per deboli, ansiosi per coloro che soffrono, attiva per chi dal calamità e privazioni di lavoro, benetica per gli abbandonati, curante gli infelici solitudine che abbraccia tutta la società e le cui funzioni si riassumono in queste tre parole: vedere, provvedere e provvedere.

Cittadini rappresentanti vi ripetere che noi non siamo qui nelle regioni del sentimento ma di là vera e sentita politica, di quella che vigila soprattutto a vegliare sulla società, a studiare i bisogni, conoscerne i dolori, adoperare.

arsi a prevenirli od a lenirli, poichè non si potrebbero impedire o curare tutti.

Anche qui si distingue l'azione repubblicana dalle altre, non è ancor finito il suo ufficio quando fu garantito ad ogni cittadino il diritto di partecipare alle cose pubbliche, quando si diede ad ogni interesse la facoltà di delegare i suoi rappresentanti il domma che si fosse, le impone ancora più alti doveri.

Ma si permetta di spiegare bene il nostro pensiero, affinché non lasci più dubbio.

Noi siamo convinti e noi affermiamo che questa società è mal ordinata quando migliaia di uomini onesti, validi, laboriosi, non avendo altra proprietà che le loro braccia, altri mezzi di esistenza che il salario, si vedono condannati senza speranza agli orrori della fame, alle angosce della disperazione od all'umiliazione dell'elemosina, colpiti per casi indipendenti dalla loro volontà, che li cacciano dal tetto che loro procurava il lavoro.

Noi diciamo che quando un cittadino il cui lavoro e la vita, offre di lavorare per nutrirsi, per nutrir una moglie, dei figli, un vecchio padre, una famiglia, se la società impossibile storna gli occhi, se risponde non so che fare del vostro lavoro, eccitate o morite, morite voi e i vostri, questa società non ha visceri, non ha virtù, moralità, sicurezza, oltraggia la giustizia, fa fremere l'umanità, adopera in opposizione a tutti i principii cui proclama la repubblica.

A nome di questi principii noi avevamo scritto nella costituzione il diritto di vivere col lavoro, il diritto del lavoro.

Questa forma era parve equivoca e pericolosa, si teme che non fosse un premio alla scioperataggine e alla disolutezza, si teme che le legioni di lavoratori, dando a questo diritto una portata che esso non aveva, non se ne valessero come di un diritto d'insorgere. A queste importanti obiezioni una più considerabile se ne aggiunge se lo Stato si obbliga a fornire del lavoro a tutti coloro che per un motivo o per l'altro ne mancano, dovrà dare ad ognuno il genere di lavoro a cui è abile. Lo Stato diventerà dunque fabbricante, mercante, grande o piccolo produttore. Incaricato di tutti i bisogni dovrà aver il monopolio di ogni industria.

Tali sono le enormità che si videro nella nostra formula del nostro diritto al lavoro, e giacché essa poteva dar luogo ad interpretazioni così contrarie al nostro pensiero, noi abbiamo voluto esprimerla più chiara e nettamente, sostituendo il diritto dell'individuo al dovere imposto alla società.

La forma è cangiata, la sostanza è la stessa.

No, noi non abbiamo mai voluto che la costituzione potesse incoraggiare l'operaio pigro od immorale ad abbandonar l'officina per chiedere allo stato un lavoro più facile noi non abbiamo mai voluto che lo stato potesse fare una micidiale concorrenza all'industria privata. Noi avremmo creduto un delitto aver sembianza di tender la mano a quelle selvagge dottrine, il cui primo motto è la distruzione della libertà, l'ultimo la rovina dell'ordine sociale.

Ma non sarebbi una via ferma e sicura tra la crudeltà del egoismo e gli abissi della demenza? La società non può tentare nulla, ordinar nulla per innalzare le popolazioni laboriose nella scala dell'istruzione, della moralità, del benessere senza pericolo di gittarsi nel disordine?

Voi non lo credete punto, cittadini rappresentanti, e ci atteste quel che faceste nell'interesse dei lavoratori. Noi crediamo aver espressi i vostri sentimenti, quando abbiamo scritto nella legge fondamentale l'obbligazione imposta ai poteri pubblici di sviluppare il lavoro colla istruzione prima a gratuita, coll'educazione professionale, coll'uguaglianza dei rapporti tra il padrone e l'operaio, colle istituzioni di previdenza e di credito, coll'incoraggiamento dato alle associazioni volontarie e libere, infine colla creazione di quei grandi lavori per cui le braccia disoccupate possono trovar del loro.

In tal modo noi abbiamo definita la portata delle obbligazioni imposte ai poteri novelli e la portata del diritto che dà ai cittadini.

Se avrebbe pericolo nell'accrescerlo, avremmo altresì nel restringerlo. La Repubblica infatti non deve limitare la sua azione a proteggere la libertà, la proprietà, la famiglia, questi primi beni dell'umanità. Essa non deve limitarsi a dire: Ho delle leggi contro i perversi, dei gendarmi contro i malfattori, dei cannoni contro i faziosi.

La sua fede le dà una più grande ed elevata missione. Essa è tutrice attiva e benefica di tutti i suoi figli. Essa non li lascia marciare nell'ignoranza, perversità nella miseria. Essa non è indifferente in quelle crisi industriali che gettano migliaia di infelici sulla piazza coll'invia in cuore, l'odio e l'estrema in bocca, implacabile contro la rivolta, essa è pietosa, umana, previdente per la sventura. Essa raccomanda, onora il lavoro, li aiuta colle leggi, ne garantisce la libertà, ma quando uno sciupio forzato viene a paralizzare questo lavoro, essa non chiude il cuore, non si contenta di gemere ripetendo fatalità, essa invoca invece la fraternità.

Ma dove prendere le necessarie risorse?

Cittadini rappresentanti, ben sappiamo che esse non si trovano ovunque, e la repubblica, succedendo alla monarchia, si trova ora nella dura condizione di non poter dare immediato effetto ai suoi principii, alle sue idee. Essa somiglia ad un corpo che avesse sentimenti, facoltà e non organi. Il suo dovere consiste precisamente nel crearli.

Delle risorse? Mancano esse in questo vasto territorio di cui un terzo è ancor sodo? Mancano esse con una popolazione così attiva, così industriosa? Mancano esse a uno stato che ha tante terre a dissodare, tanti corsi d'acqua di cui profittare, tante strade, tanti canali, fiumi, edifizii, monumenti e montigne a riboscicare, e un sistema di irrigazione da stabilire? Mancano esse quando l'agricoltura chiede le braccia che l'industria le toglie, quando le forze, gli agenti del lavoro sono così mal distribuiti che le campagne muoiono d'etisia, e le città di pleoria?

No, non mancano le risorse. Manca la volontà, la devozione, il desiderio sincero, ardente di volgere a profitto tutti i mezzi produttivi di cui dispone lo stato. Manca l'occhio che vede le piaghe della società, la mano che le scandaglia, il pensiero che debb'esserne incessantemente preoccupato.

La Repubblica avrà quest'opera capitale da realizzare non in un giorno, ma per costanti sforzi.

Fondata dal diritto, legittimata come l'espressione assoluta della sovranità del popolo, attinge in quest'origine la sua tendenza e direzione. Abbiamo voluto che la costituzione indicasse con quale spirito, con quale scopo di miglioramento progressivo la Repubblica segnerbbe la sua azione sulla società, come doveva sostituire la fraternità all'egoismo, la protezione di tutti gli interessi senza eccezione e privilegio a un piccolo numero d'interessi protetti, come doveva dirigere il movimento degli spiriti, assicurare l'ordine, regolarizzare il progresso, seguir finalmente la stella popolare, che splende ora sul firmamento di tutta Europa, e da alla sua bussola una nuova calamita.

Affinchè la democrazia realizzi i suoi voti, le sue aspirazioni, noi abbiamo dovuto cercare i mezzi di dare alla sua volontà degli agenti che l'esprimano, la proteggano e l'applichino, ciò noi abbiamo tentato di fare, organizzando i poteri pubblici.

Cittadini rappresentanti, voi conoscete quest'organizzazione, voi l'avete discussa, approvata nei suoi primi dati e nelle sue principali applicazioni. Il vostro convincimento e fatto, il sentimento pubblico si è pronunciato. Ci è dunque permesso di trattar rapidamente queste questioni lungamente discusse, poichè non ci sembra giammai utile patiocinar cause vinte.

Tutti i poteri emanano dal popolo, cioè da questa collezione di cittadini virili, la cui volontà sola è sovrana.

Questa sovranità è una, si esprime col suffragio universale e diretto nella scelta degli uomini che la rappresentano, la maggioranza di questi personifica dunque la volontà nazionale. La legge emanata dal loro voto è l'espressione di questa volontà.

Ora, per una persona sociale, come per un essere individuale, la volontà è essenzialmente libera, essa si determina per mezzo di bisogni mobili, variabili, necessariamente modificati da un doppio istinto di cui un popolo non si spoglia più che lo faccia un uomo, l'istinto della conservazione, il quale forma il fondo della vita, l'istinto della perfezione, che gli dà l'attività, l'impulso, il desiderio del benessere, il mito ascendente, la moralità, il progresso. Abbandonata al moto dei suoi desideri e delle sue passioni, la società si imperebbe ben presto come una macchina guasta, immobilizzata, materializzata, petrificata, condannata a vivere della vita del polipo, essa si staccerebbe fra le rocce della roccia a cui si tentasse d'incrostarla.

Questa doppia frazione dell'esistenza, e oggi riconosciuta da tutti, essa implica una invincibile conseguenza, ed è che la nazione dev'essere consultata a spazi brevi e regolari, per conseguenza essa non potrebbe aver poteri ereditari. Sovranità del popolo, eredità di potere politico due cose che si urtano come due incompatibilità se la prima è vera, l'altra è falsa, se la prima conquista l'opinione intelligente di tutte le nazioni, l'altra è colpita da morte, o la durata ne è semplicemente impossibile.

La nostra costituzione, gelosa di mettere il potere in armonia coi movimenti della volontà nazionale, li rinnova dunque ad epoche bastantemente avvicinate, perchè questi poteri guidino, spingano o moderino la società nella corrente dei fatti e delle idee che la trascinano.

Noi non entriamo a tal riguardo in alcun particolare, il nostro progetto basta per spiegarlo.

Una sola questione fornì il testo d'obiezioni più impotenti per lo spirito e la timoranza di coloro che lo fanno, che non per la potenza reale degli argomenti che essi adoperano. Noi vogliamo parlare dell'assemblea unica, a cui è rimesso il potere legislativo.

Se v'ha al mondo un fatto riconosciuto, avvertito, si è certo l'omogeneità del popolo francese. Se v'ha una tendenza constatata nella storia, un risultato ottenuto, si è l'unità della nazione. Quest'unità è da per tutto, in una amministrazione concentrata, nella preponderanza della capitale, nelle leggi, nella giustizia, essa penetra anche in quanto v'ha di più personale, di più intimo nei lavori della scienza e delle arti. Quest'unità è la nostra forza. La monarchia non si rise utile per lo passato, se non servendola.

La sovranità è una, la nazione è una, la volontà nazionale è una. Come dunque si vorrebbe che la delegazione della sovranità non fosse unica, che la rappresentanza nazionale fosse tagliata in due, che la legge emanante dalla volontà generale fosse obbligata d'aver una sola espressione per un solo pensiero?

Considerata sia nella sovranità che nella fonte, sia nel potere che li eseguisce, sia nella giustizia che li applica, la legge non è divisibile, come lo sarebbe essa nel potere che la concepisce e che la crea.

Evidentemente, abbisognerebbero ragioni superiori, impetose necessità politiche, perchè la costituzione repubblicana, dividendo il potere legislativo in due Camere, facesse questa violenza alla logica, e portasse un sì pio fondo colpo al pubblico sentimento. Queste reazioni noi non le scorgiamo punto.

I partigiani delle due Camere riconoscono come noi l'unità della Francia, e pretendono rispettare la sovranità del popolo. Non v'ha che una disgrazia, ed è che essi si espongono di continuo a disconoscere od a violare la sua volontà. Immaginate due Camere organizzate come vi piacerà, purchè voi le ponete a fianco, eguali in potenza, non giungerete che ad uno di questi due risultati.

O le Camere saranno d'accordo, ed allora una doppia discussione, un doppio voto servono a nulla, e possono nuocere ritardando la legge.

Oppure esse saranno discordi, il che accada il più delle volte, ed allora voi fondete la lotta in cima allo Stato. Ora, la lotta in alto vuol dir l'anarchia al basso. Le due Camere sono dunque un principio di disordine.

Da questa lotta, una delle due Camere uscirà di necessità indebolita, e l'autorità delle leggi perderà in ossequio quanto i legislatori avran perduto in credito. Aggiungete a ciò che la discussione in una seconda Camera deve gettare il torbido nella prima, la minoranza si appropria di più quando spera di far trionfare la sua causa in appello, di là intrighi senza numero, di là minacce, di là commissioni alla decisione d'un'Assemblea, le faziosità esterne aggiungono le loro passioni a quelle dei rappresentanti, ciò che non era da prima se non un'opposizione

convinta, può diventare un antagonismo sistematico, ed allora non v'ha più due Camere, ma due campi, o piuttosto non v'ha più alcun potere legislativo, l'una delle due forze potendo paralizzare l'altra, la macchina si ferma sinchè una violenta scossa la frange, od un ambizioso la riduce a tale, e potrà tenere nel fodero della sua spada.

Il pericolo di questa dualità non si fa sentir meno in effetto nei rapporti del potere legislativo coll'esecutivo, con una sola assemblea politica, una sola ispirazione, una sola regola, l'Assemblea, organo dell'opinione, la fa prevalere dando o rifiutando la maggioranza ai ministri, essi escono dal di lei seno, ed alle di lei idee si conformano. Ma se un ministero che pia e ad una Camera dispiace all'altra, chi vince? E se per caso questo ministero rappresenta fedelmente le opinioni, il sistema del presidente della Repubblica, sistema che potrà non essere in perfetto accordo con quello della nazionale rappresentanza, che ne accadrà? Coll'Assemblea unica la cosa è semplice, tutto deve piegare innanzi alla sua legge. Con una seconda Camera v'ha un ricorso alla resistenza ed il potere esecutivo, battuto qui, si ripara colà, ad una maggioranza sua avversaria, egli oppone una maggioranza sua fautrice, e si serve dell'uno contro dell'altra, egli le logora ben tosto con questi atti frequenti il potere legislativo diminuito, di presso, offre un facile appiglio a tutte le usurpazioni. Quando si ha per sé gli Anziani, si fanno saltare i Cinghetti dalle finestre.

Questi colpi di mano sono rari, noi lo sappiamo bene, ma non così rari tuttavia, quanto gli uomini di genio, ma questa stessa esecrata e essa necessaria per condannare il sistema delle due Camere? Se esse non d'iventano la leva dell'ambizioso, se esse non servono ai disegni di un conquistatore, non vi sono forse sempre ragioni bastantemente numerose di agitazione in uno stato? Una popolazione per cui voi cercate due rivoli, una moltitudine a cui voi potete dare la metà d'un potere legislativo che la lusinga, mentre l'altra metà se si oppone?

E tutti questi pericoli si gravi, li braverete voi? Perchè? Per obbedire ad un principio? No, per attaccare tutti i principii. Per dare alla legge maggior potenza? No, si indebolisce la potenza dividendola. Per assicurare alla rappresentanza nazionale un'espressione più sincera, per calmare le fazioni, render morte le passioni, mantener l'unità, piegare, semplificare gli stromenti dell'apparecchio legislativo? Nulla di somigliante. Perchè dunque? Non ci si allegano che due motivi. L'uno è grave, l'altro non lo è. Quest'ultimo è l'esempio dell'Inghilterra e degli Stati Uniti.

Noi potremmo mostrarvi facilmente, che due Camere in Inghilterra rappresentano due interessi diversi, talvolta opposti, che si trovano nel Parlamento, perchè sono nel paese. Noi potremmo mostrarvi, che negli Stati Uniti la sovranità si divide e si suddivide, ch'essa è parziale, locale, formata di gruppi indipendenti, e che si riproduce nel potere com e in origine.

Noi fuemmo solo una risposta che dispensa da ogni altra. Noi siamo in Francia, noi costituiamo la repubblica francese, noi operiamo sovra un paese che ha i suoi costumi, il suo carattere personale, noi non abbiamo ad abitarlo ne all'americana, ne all'inglese. Picci di rispetto per le altre nazionalità, pieni d'ammirazione per quanto esse fecero di grande e di durevole, noi rinunceremo a noi stessi (copiandoli). L'arrogante emigrato da Londra o da Washington è cattivo per ciò che si è egli parte di colà. Trapiantate un'organizzazione politica sovra un suolo straniero, egli è un volere che essa non vi metta radici. Lo argomento eterogeneo proverebbe dunque piuttosto contro che non in favore, siamo moderati, esso non prova nulla.

Ve n'ha un altro che a nostro avviso ha una base più solida e di cui la Commissione s'era forte preoccupata. È questo lo slancio d'un'Assemblea unica, che sotto la pressione d'un avvenimento esteriore o d'una emozione nata nel suo proprio seno, può prendere una risoluzione non ponderata, fare una legge imprudente, e di cui essa sarebbe la prima a pentirsi. Il nostro umore è vivo e pronto, il talento d'un oratore ci può infiammare, al solo lampo d'una passione generosa, il nostro pensiero diviene una fiamma. Sarebbe egli cosa prudente il compromettere la maestà della legge coll'irreflessione o colla precipitazione?

Non bisogna egli che la legge sia sempre attornata da forme solenni, meditata, maturata, sommersa a vari gradi di discussione?

Sì certo, tutto ciò è sensato, e la Commissione crede avervi risposto colle precauzioni da lei prese. Essa assicura più di due gradi alla discussione, esigendo che l'Assemblea deliberi tre volte, a 10 giorni d'intervallo, sui progetti che le sono sottoposti. Salvo il caso d'urgenza, nulla può essere risolto nell'ora stessa, e l'urgenza, dibattuta nei comitati o negli uffici, dev'essere giudicata prima che l'Assemblea si pronunci. A fianco dell'Assemblea unica, la costituzione pone un Consiglio di Stato di lei stabilito, emanazione della sua volontà, che delibera a parte, fuori dei movimenti che agitano le grandi riunioni. I figli e colli che si prepara la legge, egli è colà che si matura, per maturarla, ogni proposta di iniziativa parlamentare che sembra troppo frettolosa al potere legislativo. Questo corpo, composto di uomini eminenti, e posto tra l'Assemblea che fa la legge ed il potere che la eseguisce, attaccato alla prima per la sua fiducia, al secondo per il suo controllo sull'amministrazione, avrà naturalmente un'autorità che tempererà quanto l'Assemblea unica potrebbe aver di troppo ardito, quanto il governo potrebbe aver d'arbitrario.

Per evitar finalmente tutti i pericoli della precipitazione noi accordammo al potere esecutivo il diritto di chiamare l'Assemblea ad una nuova deliberazione.

Noi moltiplicammo dunque le guarentigie, noi innalzammo contro il torrente argini più numerosi e più resistenti che non ve ne fossero in tutte le passate costituzioni, e mantenendo l'unità dell'Assemblea, l'espressione semplice e vera della sovranità nazionale, noi crediamo aver ridotto al nulla la sola seria obiezione che venisse a dar qualche ragione al sistema delle due Camere.

Le ci sia permesso il dirlo. Tutti questi timori intorno all'urgenza ed alla precipitazione d'un'Assemblea unica sono fuor di misura e-agerati. Trent'anni di discussioni parlamentari non passarono invano sulla fronte delle nostre generazioni, l'educazione politica e più compiuta oggi, i rappresentanti del popolo capiscono quanto esige

di patriottismo e di moderazione l'esercizio della suprema autorità. La sovranità, assicurata di per se stessa, non trasforma punto, non travasa in fiotti impetuosi. Essa ha la dignità e la calma della potenza. E noi possiamo senza adulazione invocar l'Assemblea che ci ascolta. Padroni assoluti della situazione, assorbendo in se tutti i poteri, posta sotto l'impressione degli avvenimenti i più perigliosi, delle circostanze le più critiche, essi seppero, in queste memorabili contingenze, dare a tutte le democrazie un nobile esempio, ed ai partigiani delle due Camere un'eccezionale lezione.

NOTIZIE DIVERSE.

Gringevio ieri mattina di Verelli e Bersaglieri mantovani condotti dal capitano Longoni. Lo svelto portamento e l'aria marziale di quei giovani che non mostravano la stanchezza del viaggio d'impresaria nuova fiducia per la causa italiana. Sì, la nostra patria non manca di forti difensori, ma spetta ai governi il raccogliervi e prepararli. Perché, diciamo fra noi vedendo l'ardito piglio dei Bersaglieri mantovani, perché il governo nostro non si diede ogni cura di raccogliere sotto le bandiere quei tanti giovani lombardi che ora vanno esulando nelle varie provincie d'Italia, o nella vicina Svizzera, o nella Francia? Perché non fece un generoso invito a tutti essi, onde si potino in Piemonte per disposti alla guerra, se mai tornassero a cominciare lo ostilità. Il Piemonte dovrebbe essere il quartier generale per tutti i volontari propugnatori della nostra indipendenza. In due primi giorni dei nostri rovesci vagheggiammo quest'idea, che si facesse qui il campo d'istruzione, speravamo che il governo mettesse in opera questo nostro pensiero. Forse il ministro Casati l'avrebbe fatto. Ma all'ito in sulle prime delle nostre sciagure, e posci ritirati non ebbe tempo all'effettuale, però se non si è fatto smor non si potrebbe ancora riparte alla dimenticanza? Un galleggiando proclama inviato in tutti i paesi dove abbondano gli esuli lombardi non sarebbe egli cosa opportuna anche in questi giorni? Per amore della patria non siamo aspettando meriti che ci agguistino gli affari nostri le mediazioni. Pensiamo che solo i forti sono rispettati, ed i deboli si trattano da pupilli. Noi possiamo ancora esser forti. Mostriamo adunque e tali, o prepariamo vigorosamente la guerra.

La gazzetta ufficiale pubblica un R. Decreto, in data 20 agosto, con cui viene proibito l'accesso di persone estranee ai diversi tronchi di strada ferrata, i quali si trovano già aperti, o lo saranno fra breve alla circolazione o vengono stabilite pone per i contravventori.

La Commissione dei Soccorsi alle famiglie povere dei contingenti continua l'opera sua di beneficenza con assidua cura. Dal bullettino stampato in data 3 settembre ricaviamo che le razioni di pane distribuite a tutto il 2 settembre sommano al numero di 146,790.

Con decreto firmato dal Luogotenente del re, il signor cavaliere Luciano, già Intendente di polizia a Genova sotto l'egida dell'ex ministro Borelli, e di essa città ritiratosi dopo le più energiche rimostanze dei Genovesi che nel volere più fra loro ad ogni costo, venne nominato all'importante funzione di direttore in capo del carcere penitenziario d'Assisindia.

CRONACA POLITICA.

ITALIA

REGNO ITALICO

Genova, 5 settembre. Ieri il popolo accorso in folla alla seconda seduta del Uriolo Italiano, udiva con sommo interesse dal vice presidente Lazotti e dal segretario Pellegri la rivelazione delle politiche turpitudini che si manifestano dalla corrispondenza di uno spione tanto ipocrita e furante da celarsi ad ogni sospetto fino al momento in cui vennero scoperti quei fogli, sottratti all'incendio che consumo le carte della polizia, di mano del prete Ricci, arrestato nella notte del 3 al 4 dietro l'anzidetta scoperta, e poscia rimesso nelle mani del fisco. Titubando d'ipotesi il magistrato seri o no delitto punibile quello spionaggio (11), e poscia arrendendosi a chi gli faceva notare nello spionaggio per lo meno un'infamissima calunnia esercitata abitualmente a danno dell'onore, della libertà e della vita forse d'ovesti cittadini.

Quell'indegnissimo prete tenne con ipocrita attività, fino due o tre lettere al giorno che ne strinse con lui l'intimo mercato, accettando i buoni servizi e assegnandoli un corrispettivo, fu un intendente di polizia, indegno d'appartenere alla magistratura onde fu estratto il signor intendente Stradiotti. In quella corrispondenza poi si accennava a lascio e con nettissimi falsi, abusando della confidenza accordata da molti al misero, non conoscendolo.

Veramente riusci questo un esempio notevole uno delle meno segrete (con cui dai governi impopolari si cerca pie venne e soffocare lo sviluppo dell'opinione, invece di secondarla). Il tutto durava ancora sotto un regime costituzionale! Ma il nostro regime costituzionale tira innanzi con tutta la filange degli impiegati e funzionari educati sotto la doppia scuola del 1821 e del 1833.

Una circostanza assai notevole e umiliante si è che il prete Ricci, classico spione nel 1818, fu compromesso liberale nel 1833.

Non istruono a descrivere l'effetto che quelle comunicazioni producevano sui numerosi ascoltanti. La perdita del sistema politico e giuridico appariva in tutta la sua schifosa nudità. Quando avremo un governo che non abbia mestieri di questi vergognosi sostegni?

Anche in Chiavari il popolo fece pronta giustizia della gesuitica e dispotica polizia. Ma più avveduto di noi o reso avveduto dai nostri errori, invece di bruciato conservo le carte importanti dopo diluente esime.

(Cor. Miti)

San Remo, 2 settembre. Ci scrivono da Montone che in quella città si è celebrato il voto di unione d'impugnato al Piemonte.

(Figure popolari)

Modena, 1 settembre — Continuano gli insulti della gendarmeria e degli altri sgherri del dispotismo alla civica Palesemente l'autorità fa le viste di disapprovare il disordine, ma in segreto l'incoraggia. Ove regna Francesco V può accader nulla che da lui non sia stato antecedentemente approvato? Lo scopo che si vuol raggiungere è la dissoluzione della civica stessa. Vediamo l'infante ecco i fatti. Questa notte una pattuglia di civica si scontrò in parecchi gendarmi che si trovavano giuochi senza regolare permesso fu loro intimato l'arresto, e sarebbe stato eseguito se un ufficiale dei medesimi che a caso soprappiuno non avesse pregato il capo della pattuglia a rilasciare quei gendarmi, assicurando sulla sua parola d'onore che nulla avrebbero essi commesso d'arbitrario. In conseguenza vennero rilasciati, ed essi si recarono al quartiere seguiti a molta distanza dalla civica. Per strada si scontrarono in altri loro compagni, e da ciò imboldanziti, sfoderarono le sciabole e mossero tutti uniti contro la pattuglia che non li perdeva di vista. Questa li mise alle strette e dopo aver loro intimato ripetutamente l'arresto fu costretta a far fuoco, restando i resti quattro dei gendarmi ed uno morto. Mi si dice che rimase pure ferito alcuno del popolo accorso al fatto, ma di ciò non sono sicuro. Dopo la scarica, quei vili che erano rimasti illusi furono incalzati alla baionetta o si disperarono. A domani i raggiugli più precisi. Questo stato di cose non può lungamente durare. Il duca vuol fare man bassa sul popolo, ma egli è pronto a diltendersi sino agli estremi. Scrive pubblicamente sui muri morte a Francesco V, abbasso il mal governo e questo coraggio, in una città come la nostra, è qualche cosa.

Alli lettura fatta in piazza del decreto dei Comuni, allorché si è pronunziata la parola Francesco una salva di fischi e di urla si è generalmente sollevata, eppure la piazza era gremita di gendarmi, sbirri, e sgherri trave stiti.

Strappato ovunque il regolamento della civica e si lortemente disapprovato che, dicesi, il duca abbia deciso di modificarlo.

Il comandante della civica, Malatesta, spregiato per la sua pusillanimità e deferenza agli ordini arbitrari, dietro rifiuto del tenente civico, Fedrezoni, a cui verbalmente si era ingiunto di togliere di piazza la bandiera tricolore, ha segnato un ordine in iscritto che a ciò lo costringeva — ama piuttosto di essere strumento di un potere tirannico che difensore della libertà dei cittadini, il paese ne prenderà atto.

Lo credete? perfino il Lichtenstein si è offerto di spallaggiare la civica contro i gendarmi e gli sgherri ducali, tanto sono brutali le loro provocazioni a meno che tutto ciò non sia una commedia ordita scaltamente per togliere l'unica istituzione liberale che gode questo sfortunato paese. Comunque debba finire la cosa (e questo stato non può lungamente durare), accettati, che se il popolo avrà la peggio, egli non cadrà certamente inventito, a ogni nuova angheria il suo spirito si rialza sporiato. (Alba)

IL GOVERNO MILITARE DELLA CITTA' DI MILANO AVVISIO

È pervenuto a cognizione di questo governo militare che alcuni temerari hanno tentato di promuovere disordini con arbitrari divieti di fumare tabacco nelle pubbliche vie, nei caffè o nelle osterie. Quantunque lo scrivente sia persuaso che tali tentativi vengano altamente disapprovati dal buon senso della gran maggioranza di questa popolazione, non di meno il governo militare, a fine di prevenire la rinnovazione di simili spiacevoli emergenti, e in dovere di ricordare che chiunque venisse colto sul fatto di attentare con arbitrarie ingiunzioni o divieti alla libertà individuale nelle cose permesse dalle leggi, sarà considerato qual perturbatore dell'ordine pubblico, e come tale assoggettato a tutto il rigore delle vigenti leggi militari.

Milano, il 3 settembre 1848 Il tenente maresciallo, Conte F. WIMPFLEY, Governatore militare della città di Milano

Lodi, 2 settembre — Ecco una novella piova della insolente infamia tedesca. Ieri un certo Bruschini, di anni ventuno circa, di eccellenti costumi e di indole tranquillissima, si ebbe un colpo di pistola da un arrogante ufficiale austriaco, e ne rimase ucciso. E la colpa? Il giovine Bruschini ha guardato bruscamente il baldanzoso ufficiale, ecco tutto. Oh! poveri Lombardi! Povera Italia! (Pens. Ital.)

STATI PONTIFICII

Roma 30 agosto — Loina a corredo la voce che Pellegrino Rossi si sia amato di Papa per formare un nuovo Ministero. Vuolsi che a lui recisse la parola Labite Rosmini, e che abbia risposto che accetterebbe l'incarico ogni qualvolta ricevesse il suo mandato ufficiale. (Speranza)

Bologna, 1 settembre — Bolognesi! Egli e colla più viva compiacenza dell'animo che ritorno fra voi. Se cari sempre mi foste, lo siete tanto più ora che conquistaste col vostro valore novella corona di gloria all'Italia. Nel meo ritorno ho di 8 di agosto mostrate come possente discenda nel cuore del suo popolo la voce di Pio, e quanto possi sincero ed ardente amore di patria. Ma incerte sono tuttavia le sorti d'Italia, e forse sovrastare ci possono nuovi pericoli. Il perico di uopo di raccogliere, e riordinare le forze ed imporre loro quella migliore direzione che valga all'incolumità dei suoi dritti del Principe, ed alla salute dello stato. A questo spole munito le cure paterni del Santo Pontefice e del suo ministero allorché mi vollero chiamato all'onore di presiedere il supremo commissariato di stato per le Legazioni, che veira meo assunto di quattro de più cospicui personaggi, uno per ciascuna provincia. Ma a raggiungere questo fine è necessario venga sollecitamente consolidato l'ordine e la tranquillità interna, per cui tanto valsero gli sforzi generosi del benemerito vostro Pio Legato e suo comitato, che la fiducia e la calma rinascano in ogni ordine di cittadini, e ritorno per tal modo l'industria ed il commercio all'usata prosperità.

Bozzeno, 10 settembre — In questo orgozioso di trovarmi fra voi i vostri sentimenti, il vostro patriottismo agevoleranno la dempi nito di l'alta ed importante miss one che mi viene affidata. e così offirete allo stato e all'Italia luminosa.

simo esempio della virtù di un popolo che vuole essere libero, forte e civile

Porretta, il 1 settembre 1848

LUCA CARD ANCI

Ravenna, 30 agosto — Il corriere di Venezia che approdò ai 28 nel nostro porto era su di un baragozzo, il di cui condottiero, non avendo le carte regolari, fu respinto con tutto il suo equipaggio e il corriere medesimo, affinché tornasse a Venezia a mettersi in regola. Per altro il commissario di sanità preso la corrispondenza e la profumo tutta, essendo così prescritto dai regolamenti sanitari, e non perchè temesse a Venezia la presenza di un qualche nembo pestilenziale. (Il Romagnolo)

IOSCANA

Firenze, 31 agosto — Il governo, penetrato che l'armarsi è bisogno supremo di ogni stato italiano, ossia per ottenere una pace onorata, ossia per poter efficacemente ripigliare la guerra, veduto che l'accrescere l'armata per via di leve torna lunga e difficile opera, non si è lasciato fuggir l'occasione di artuolare un buon numero di que' prodi che componevano la legione detta dell'Insipienza Italiana. Ieri furono di questi ricevuti alle nostre bandiere settecentoventi altri ancora sono per venire, ed ingrosseranno le file delle nostre milizie.

Così se all'Italia sarà pur forza di rinnovare la guerra per ottenere la sua indipendenza, potrà la Toscana mostrarsi meglio armata che innanzi, e più efficacemente contribuire al conquisto della nazionalità d'Italia. (L. Alba)

SICILIA

Riferiamo la seguente corrispondenza del Tempo, giornale ministeriale, e come diceva l'Arlecchino, Sottoragno, onde si possa avere idea delle speranze concepite dai regi napoletani sulla riconquista della Sicilia.

Palermo, 27 agosto — Lo scontento o l'agitazione ingigantiscono ogni dì. Sono anzi pervenuti a tal punto che non ostante le minacce di morte, le violazioni di domicilio, gli arresti e gli assassinii, noi deploriamo svelatamente lo stato d'incertezza e di miseria in cui viviamo. Palermo, si fiero, si gelosa di Napoli, Palermo, la cui municipalità ha voluto ad ogni costo la separazione del reame di Napoli, curva oggidì la testa, e tutti coloro che anelano di veder restituita la quiete al paese e la sicurezza alle famiglie pensano di ritornare sotto lo scettro che hanno sventuratamente rigettato. Un fatto, fra tutti più significativo, più positivo che molti altri, vi mostrerà fino a qual punto sconsigliati spinti gli animi e quanto abbia progredito la reazione in favor vostro.

Sopra diversi punti della città sono stati affissi dei manifesti chiedenti che Ferdinando II fosse novellamente proclamato re delle Due Sicilie, e uomini armati erano stati postati per difender quei manifesti, i quali sono rimasti affissi al pubblico due interi giorni senza che nessuno avesse osato di strapparli. Vedete a che noi siamo. Ora spetta a voi di compiere ciò che la Provvidenza ha così ben cominciato.

STATI ESTERI

FRANCIA

Parigi, 2 settembre — Ebbe luogo questa mattina una conferenza nella via di Varennes tra il capo del potere esecutivo e l'ambasciatore d'Inghilterra, il sig. M. J. Bastide e qualche altro influente personaggio assicurati che il generale Cavaignac dichiarò di nuovo che la Francia desiderava la pace, e che essa avrebbe aspettata la risposta dell'Austria sulla mediazione della Francia con tutta la lunganimità possibile, ma che essa non tian sigerebbe ne indietreggerebbe in nessun modo, e che eransi presi tutti i provvedimenti onde far rispettare le note della Francia.

Il generale ha ieri ricevuti gli inviati di Venezia, e tenendo loro un linguaggio pacifico, dichiarò tuttavia che la Francia non dimenticherebbe giammai il principio che aveva proclamato dell'affrancamento della nazionalità italiana. (Liber e)

Il generale Cavaignac ha ricevuti i diversi delegati dei principati italiani, i quali insistettero presso il capo del governo per un immediato intervento.

Dicesi che il potere esecutivo diede ieri gli ordini necessari per la formazione nelle vicinanze di Parigi di due divisioni attive, le quali saranno destinate a recarsi a Metz e Strasbourg. (National)

Leggiamo nel Journal de l'Am del 30 agosto. Una prima colonna di fuorusciti italiani è arrivata a Bourg e ne è ripartita per Trevoux, questa colonna deve essere seguita di diverse altre, le quali prenderanno stanza nella nostra città, e formeranno un corpo di 3,000 uomini e più. Assicurasi che, in seguito delle istruzioni ricevute dal ministero, questi fuorusciti saranno immediatamente organizzati in legione italiana, sotto la direzione di uno dei generali di brigata dell'armata delle Alpi attualmente a Bourg. Questa legione si comporrà di 3,000 Italiani, la quale riceverebbe alcuni ufficiali e sott'ufficiali dei reggimenti francesi. Tosto che un battaglione di 1,000 uomini sarà formato, si manderà immediatamente in un'altra città.

La maggior parte di questi fuorusciti sono giovinetti dei battaglioni mobili Lombardi, essi sembrano robusti. Le loro armi rimasero nei cantoni Svizzeri dove entrarono, fu fatta ricevuta ai loro capi.

P. S. — Ci fu notificato che, in seguito ai nuovi ordini, la legione italiana si formerà a Besingon, e che la città di Bourg non ne riceverà che qualche distaccamento.

AUSTRIA

Vienna 27 agosto — La Gazette de Vienne d'oggi contiene la seguente risposta fatta dal maresciallo Radetzky alla commissione municipale, la quale gli aveva inviato un indirizzo di congratulazione per le vittorie da lui riportate in Italia.

Alla commissione municipale della città di Vienna. Io ho ricevuto con un viva emozione l'espressione della simpatia che la commissione municipale di Vienna indirizzò a me ed alla mia armata nella sua lettera del 29 luglio, per le vittorie che noi abbiamo riportate coll'ipotesione di Dio sui nemici dell'Austria. Mi fu grato il fatto immediatamente conoscere all'armata. Ricevete, signori,

i miei ringraziamenti i più sinceri, come pure quelli dei miei valorosi compagni d'armi, per il modo generoso con cui voi avete riconosciuti i nostri servizi, di cui tuttavia noi non possiamo essere fieri se non in quanto che essi contribuiscono a rassodare i legami che altre volte facevano della nostra monarchia un gran corpo politico forte e vigoroso, ma che, disgraziatamente non potessi dissimulare, furono allievoliti dai recenti avvenimenti. Sì, signori, l'armata d'Italia ama l'impero o la patria. Essa ama la sua libertà, le sue leggi, le sue istituzioni, ed essa verserà con gioia l'ultima goccia del suo sangue per difendere questi sacri oggetti. Ma essa considera il bene della monarchia come inseparabile dalla sua unità, e la sua unità non è possibile che mediante la sua adesione sincera e fedele al trono costituzionale d'un diletto imperatore, e d'una dinastia che fu di un mezzo secolo l'amore e l'onore di tutta l'Austria.

« Mi rincresco di non poter condurre co'io i quali dubitano dell'unità dell'Austria sui campi di battaglia che io teste lasciai, per mostrar loro come lo Slavo muore accanto all'Inglese ed all'Alemanno, e come i loro volti ghignati dalla morte non esprimono altra passione che un'ostinata resistenza al nemico e la fedeltà sino alla morte all'imperatore ed alla patria.

In questo solenne momento, signori, io acquisto la convinzione che abbisognava che l'unità e l'amor fraterno prendesse il luogo dei vostri attuali strazi in tutta l'estensione dei domini dell'Austria.

Le vittorie che l'armata ha riportato frutteranno, bisogna sperarlo, una pace gloriosa al di fuori. Dio ci renderà la pace interna. Ancora una volta, signori, ricevete i miei più sinceri ringraziamenti, o salutate per parte mia o della mia armata i bravi Ungaresi di Vienna.

Quartier generale di Milano 14 agosto.

UNGHERIA

Pesth, 27 agosto — Un rescritto reale, in data di Vienna del 20 agosto, ordina che tutti i reggimenti ungheresi stanziati nel regno passino nelle altre provincie dell'impero, e sieno richiamate in Ungheria tutte le tuppe ungheresi che si trovano fuori di essa, eccettuato quello che sono in Italia. (G. U.)

BAVIERA

Monaco, 17 agosto — Il ministro della guerra annunziò a tutti i capi dei corpi che, nel caso in cui il potere centrale loro desse direttamente degli ordini, in circostanze straordinarie, essi dovrebbero conformarvisi immediatamente.

Si organizzerà il settimo squadrone nei reggimenti di cavalleria. L'armata di 70,000 uomini circa, si potrebbe accrescerla a 90,000 prendendo due uomini su cento nella popolazione. (Gazz. di Lussemburgo)

ALLMAGNA

Francoforte, 28 agosto — Nella seduta d'oggi dell'Assemblea nazionale, il signor Riesser presentò un rapporto sulle inchieste in materia penale contro i membri dell'Assemblea nazionale.

La commissione propose una legge, la quale stabilisce che i membri dell'Assemblea nazionale non potranno essere arrestati dal giorno della loro elezione sino ad una settimana dopo la chiusura dell'Assemblea, ne subire un'inchiesta, a meno che essi non s'ano sorpresi in flagrante delitto.

In seguito alla stessa legge, un membro dell'Assemblea non potrà incorrere alcuna responsabilità pel suo voto e per le opinioni che avrà emesse nel corso dei dibattimenti. (Debats)

Il poter centrale ha chiesto la settimana scorsa alla Prussia di mettere a sua disposizione 310,000 uomini, onde inviarne probabilmente una parte in Boemia e l'altra alla frontiera d'Italia.

La Prussia ripose che essa può mettere in campagna non solo 310,000 ma 500,000 uomini, che però essi non può mettersi senza condizione alla disposizione del poter centrale. Si sa, del rimanente, che la Prussia e il solo fra gli stati dell'Alemagna che abbia inviato ultimamente a Francoforte 1 milione di talleri onde sovvenire in qual che modo all'incalzante mancanza di danaro. (Nouvelles de Berlin)

PRUSSIA

Berlino, 27 agosto — Sembra che il partito democratico abbia qui rinunziato a tutti i suoi progetti per non occuparsi d'altro che di Vienna, nella speranza che gli avvenimenti che potranno scoppiare in quella capitale reagirebbero su Berlino. Molte persone delle più distinte del partito democratico, fra le altre Traebel, partirono per Vienna, e credesi che Dowriat si sottrasse colla fuga all'esecuzione del mandato d'arresto spiccato contro lui, e che abbia preso pure quella direzione.

Dicesi che il re ha l'intenzione di usare del suo veto onde impedire l'abolizione della pena di morte, adottata dall'Assemblea nazionale, e che uno dei principali motivi è che i contadini di Neustadt i Berwald usero un omicidio, perchè essi sapevano che le leggi loro non avrebbero attribuita pena capitale. Sarebbe la prima volta che il re userebbe del suo veto, e questo rifiuto obbligherà il ministro della giustizia a dare la sua dimissione, essendo lui quello che più contribuì a far adottare questa legge.

28 agosto — In seguito d'una deisione dell'Assemblea nazionale, la legge sugli assembramenti popolari fu oggi posta all'ordine del giorno. Ma la sezione centrale, non avendo finito il suo lavoro, non potrà presentarlo il suo rapporto che verso la fine della settimana, la discussione del progetto di legge non si pote adunque incominciare oggi. Noi non sappiamo se e per ragione dell'emozione e dell'interesse che risveglia l'aspettativa di questa discussione, ma il governo aveva preso dei grandi provvedimenti di precauzione. La guardia borghese ora in parte consegnata, ed in parte riunita nei cortili dei principali monumenti. Tuttavia alle otto di sera, a riguardo che si spargessero tumori che delle turbolenze sarebbero scoppiate oggi, la tranquillità non era ancora stata turbata. (Debats)

PAESI BASSI

Amsterdam 20 agosto — Il ministro della giustizia presentò alla prima Camera degli Stati generali un progetto di legge, avente per scopo l'abolizione della pena della fustia, dell'esposizione e del marchio.

Oggi, a mezzo giorno, la nostra capitale fu spaventata da un terribile scoppio. Una parte della polveriera di Neuwelden, alla distanza di due leghe d'Amsterdam, scoppiò, i laborator in cui si facevano secare le polveri furono interamente distrutti, e parecchie persone vi perdettero la vita, non conoscendosi ancora i particolari di questo disastro. (Debats)

SPAGNA

Madrid, 26 agosto — La Regina non ritorna in città che domani a sera.

I ministri degli Stati Uniti, di Prussia, di Napoli, di Danimarca, come pure il Nunzio Pontificio, non si receranno a Siviglia per il parto dell'infante Maria Luisa, Ferdanda i soli Stati che saranno rappresentati in quella circostanza a Siviglia saranno il Portogallo, il Brasile, i Paesi Bassi ed il Chili. Questi tre ultimi Stati saranno rappresentati per mezzo d'incaricati d'affari.

Nella sera del 24 fu spiegato uno straordinario apparato di forza militare si vedevano andar attorno grosse file di fucile, e su diversi punti vedevansi degli imponenti picchetti di cavalleria e d'infanteria. Pare che questi provvedimenti di precauzione avessero per scopo di proteggere in caso di bisogno, la partenza per i presidii di 100 detenuti politici, o fra gli altri l'antico alcaide costituzionale Ferrer, di recente arrestato.

Fu arrestato il conte di Valle de San Juan, una delle notabilità dell'insurrezione d'Alcunte del 1844.

Si mormora altamente nei circoli politici contro la condotta del general Pavia, il quale riman chiuso in Barcellona, in luogo di inseguire lui stesso le bande ribelli. Questo generale pare non si dia gran fastidio d'eseguire le istruzioni che gli sono trasmesse. Il direttore generale dell'infanteria, general Cordova, stanco di vedere la sua autorità sconosciuta ed i suoi ordini trascurati dal general Pavia, scrisse, dicesi, a quest'ultimo per avvisarlo che in caso di una nuova disobbedienza egli si recerebbe subito a Barcellona onde domandargli ragione di questa insultante disobbedienza. Vi ha luogo a credere che il governo farà in modo di evitare che si giunga ad una simile estremo. (G. a si parlo di un rimpiangente per general Pavia in Catalogna, sarei ben lieto di dicitelo al general Sanz per succedergli.) (Debats)

Madrid, 27 agosto — Una parte di tre truppe del presidio fu trattata sotto le armi ieri sera, lungo la notte il capitano generale vis to i diversi posti e percorsi parecchi quartieri della città. Dicesi oggi che il governo si per una nuova cospirazione rivoluzionaria. Da ciò che pare, egli ha pure la lista dei cospiratori. Su questi non si rimarcava nemmeno una notabilità progressista ma bensì dei nomi nuovi ed affatto ignoti. Dicesi tuttavia che il signor Neced, il cognome del signor Bravo, fu arrestato, e deve procedere ad altri arresti. Il signor Gonzalez Bravo partì ieri a mezzanotte unitamente alla sua famiglia, per la Francia. Egli era rifiutato d'uscire colle bagghe da Madrid. La sua partenza ebbe luogo coll'intervento della polizia.

Sembra che l'autore della congiura, la quale aveva per scopo di consegnare l'isola di Cuba agli stranieri (Stati Uniti) era il generale Narciso Lopez, il quale servì in Spagna, ma che è nativo di Venezuela. (Debats)

NOTIZIE POSTERIORI

REGNO ITALICO

Genova 6 settembre — Lorenzo Parto chiese d'essere sostituito nel comando di fatto che egli ha assunto della civica per forza delle circostanze.

IOSCANA

Firenze 4 settembre, ore 12 a m. A Pisa si formò un campo di osservazione, a cui s'indirizzino tutte le truppe stanziate disponibili, e le guardie civiche che volentieri e accorrono da ogni parte di Toscana per ristabilir l'ordine e per difendere le istituzioni costituzionali.

Da Firenze sono già partite due colonne di guardie civiche per Pisa.

Domani partirà un grosso corpo di civici con l'atessa il Granduca. (Corr. Merc.)

Ivorno, 4 settembre — Le barricate esistono sempre e si ristabiliscono quelle che furono rovinate dal cannone. Non si conosce il numero dei morti e dei feriti, per le son subito raccolti e trasportati alle case loro. Si crede però che essi non giungano a molti, perchè la truppa si rivela le sue armi in alto, ed il popolo non li avvisò questa.

Fu intercettato un dispaccio del Capitano al Granduca che era concepito. Mi piangi il cuore di annunziare che per dar quiete a Ivorno ho dovuto adoperare il cannone. Ho il sogno però di solleciti rinforzi d'ogni natura. L'uccia mobilitata la guardia civica di tutta la Toscana e venga alla sua testa in Ivorno l'A. S.

6 settembre — I vapori l'Ichille e il Colombo partirono da Livorno, lasciando quella città tranquilla e ben ricata ed in potere del popolo, il quale chi non temeva e guardava. Quest'ultimo arrivo era si dice da una parte che era riuscito a tranquillare la popolazione assicurando della delle buone intenzioni a suo riguardo del trionfo di Toscana, e si annuncia dall'altra che De Luigi si era unito colla truppa ver o quella città, il quale era d'sposta per un eventuale s'ultamento. (Gazz. di Genova)

INGHILTERRA

Italia — Leggesi nello Standard. Le notizie ricevute questa mattina da Parigi sono del più grande interesse esse ravvivano sino ad un certo punto i timori d'un conflitto generale. I movimenti militari ordinati dal governo francese non lasciano dubbi sulle sue intenzioni in caso che l'Austria non accetti la proposta mediazione. Dall'altra parte, non è presumibile che il gabinetto di Vienna respinga l'intervento armato che la Francia e dell'Inghilterra, se non fosse si metta dell'appoggio della Russia.

FRANCIA

Parigi 7 settembre — Leggesi in un giornale del mattino, il qua e passa per uno degli organi semi uffiziali del governo. Un corriere e dicesi arrivato oggi da Vienna recante il rifiuto per parte dell'Austria d'accettare la mediazione.

DOMENICO CARUTTI direttore Gerente

Domani venerdì, Natività di Maria Vergine non si pubblica il giornale